

Il regime iraniano non è l'Iran

di PIERRE REHOV (*)

La guerra che l'Occidente si rifiuta di comprendere

Una delle interpretazioni errate più persistenti e pericolose del confronto militare con l'Iran è l'ostinata confusione tra un regime ideologico brutale e il popolo che opprime da quasi cinque decenni. Non è un caso. Teheran ha da tempo compreso che la sua migliore difesa non sono i missili o i suoi proxy, ma il controllo della narrazione. Nelle capitali occidentali, dove la chiarezza morale troppo spesso cede il passo all'opportunismo politico, questa confusione genera una strana paralisi: il timore di "nuocere al popolo iraniano" serve da pretesto per tollerare un regime che quella popolazione l'ha colpita in modo ben più crudele e sistematico di quanto abbia mai fatto qualsiasi potenza esterna. Dalla Rivoluzione islamica del 1979, la Repubblica islamica dell'Iran ha governato attraverso la repressione, l'indottrinamento ideologico e ricorrenti esplosioni di violenza estrema, come le esecuzioni di massa del 1988. In seguito a una fatwa emessa dalla Guida suprema della Repubblica islamica, l'Ayatollah Ruhollah Khomeini, le "commissioni della morte" condussero processi sommari, spesso della durata di pochi minuti, prima di giustiziare i prigionieri politici. Le stime sul numero delle vittime variano. Organizzazioni internazionali per i diritti umani ed ex membri del regime parlano di diverse migliaia di morti (comunemente tra 2.800 e 5.000), mentre i gruppi di opposizione indicano una cifra che arriva fino a 30mila. Molte delle vittime erano giovani attivisti, studenti o sostenitori di movimenti di opposizione, tra cui i Mujahedin-e Khalq. I loro corpi furono gettati in fosse comuni e le loro famiglie lasciate senza risposte.

Ancora oggi, il regime nega la reale portata di questi massacri, nonostante alcuni dei diretti responsabili siano in seguito ascesi ai vertici dello Stato. Anziché essere "una mera" aberrazione, lo sterminio dei propri cittadini è diventato un metodo per gestire il dissenso interno. Questo schema non solo è proseguito, ma si è ulteriormente intensificato. Nel novembre 2019, le proteste scatenate da un improvviso aumento del prezzo del carburante sono state repressate con forza letale in un clima di quasi totale oscuramento dell'informazione. Secondo un'inchiesta della Reuters, che cita fonti del Ministero dell'Interno iraniano, le forze di sicurezza uccisero circa 1.500 persone in pochi giorni. Altre migliaia furono arrestate, torturate o semplicemente fatte sparire. Nel 2025, almeno 1.639 cittadini iraniani sono stati giustiziati. Quest'anno, solo nei primi tre mesi, le esecuzioni sono state 657, e almeno altre 1.600 risultano già programmate.

Nel settembre 2022, la morte mentre era sotto custodia della 22enne Mahsa Amini, arrestata e verosimilmente sottoposta a torture dalla "polizia morale", perché accusata di non aver indossato correttamente il velo islamico, ha scatenato un'altra rivolta a livello nazionale. Ancora una volta, il regime ha risposto con la forza. Le organizzazioni per i diritti umani hanno documentato oltre 500 vittime, tra cui decine di bambini, e oltre 20mila arresti. Anche in questo caso, non si tratta di episodi isolati: essi fanno parte di una guerra interna prolungata condotta dal regime contro ampi segmenti della propria popolazione. Nel gennaio scorso,

"Italia fuori dalla procedura nel 2027"

Il ministro Giorgetti nella premessa al Documento di finanza pubblica:
"I solidi fondamentali dell'Italia hanno contenuto l'impatto del contesto globale. L'evoluzione del quadro macroeconomico e di finanza pubblica sarà legata agli sviluppi delle tensioni internazionali"



il regime iraniano ha avviato una delle repressioni più sanguinose della sua storia recente, con le proteste repressate con un ordine di "sparare a vista" e "con ogni mezzo necessario", impartito il 9 gennaio dalla defunta Guida suprema Ali Khomeini. Le stime sono controverse, ma dati sanitari interni e inchieste indipendenti indicano che tra 30mila e 36.500 manifestanti sarebbero stati uccisi in soli due giorni, e decine di migliaia sono state ferite o arrestate soltanto nel mese di gennaio.

Le forze di sicurezza, tra cui il Corpo delle Guardie della Rivoluzione islamica e le forze paramilitari Basij, hanno fatto uso di munizioni reali contro civili disarmati, prendendo spesso di mira testa e torace, mentre veniva imposto un blackout di Internet a livello nazionale per occultare l'entità delle uccisioni. Sono state segnalate sepolture di massa, la scomparsa dei corpi e intimidazioni nei confronti del personale medico, a conferma di un tentativo sistematico non solo di reprimere il dissenso, ma anche di cancellare le prove delle uccisioni di massa. Gran parte dei commenti occidentali continua, tuttavia, a presentare qualsiasi forma di pressione sull'Iran come un pericolo principalmente per "il popolo iraniano", come se quest'ultimo non vivesse già sotto una minaccia quotidiana da parte dei propri governanti. In quella che appare chiara-

mente come una negligenza giornalistica, gli iraniani che rischiano la vita scandendo slogan come "morte al dittatore" nelle strade di Teheran, Shiraz o Isfahan vengono spesso descritti all'estero come vittime passive di un'aggressione straniera, anziché come agenti attivi di resistenza contro un sistema che li teme più di qualsiasi nemico esterno.

E questo ci porta alla tanto discussa dichiarazione del presidente statunitense Donald J. Trump: "Gli aiuti stanno arrivando". Liquidata dai critici come mera retorica, l'affermazione non era intesa come una promessa di un'immediata dimostrazione di forza militare. La geopolitica non si svolge come una serie televisiva. Ciò che conta è la strategia di fondo: combinare pressione economica, azioni militari mirate contro gli interessi del regime e minare psicologicamente l'aura di invincibilità del regime stesso. L'idea che il popolo iraniano, già oppresso, possa improvvisamente, in qualche modo e senza armi, insorgere magicamente e riconquistare il proprio Paese, sottraendolo a un regime armato fino ai denti e con una lunga storia di uccisioni di massa, è pura illusione. In questa prospettiva, gli esiti di una simile dinamica vengono talvolta accostati a episodi storici di resistenza estrema in condizioni di profonda asimmetria di potere, come la rivolta del Ghetto di Varsavia, in cui gli ultimi soprav-

vissuti tentarono di opporsi all'esercito tedesco, o la battaglia di Alamo: atti di grande valore simbolico ed eroico, ma con esiti militari inevitabilmente sfavorevoli.

Alcuni Paesi del Golfo, come l'Arabia Saudita, potrebbero preferire che l'Iran rimanga una sorta di dittatura piuttosto che una democrazia, per non alimentare nei propri cittadini false illusioni su forme di governo più libere. Una soluzione così illusoria, tuttavia, verrebbe percepita come un colossale tradimento della promessa "gli aiuti stanno arrivando" e verrebbe senza dubbio utilizzata per danneggiare i Repubblicani nelle prossime elezioni di midterm negli Stati Uniti. Un esito ancora più grave sarebbe quello in cui l'amministrazione Trump finisse per trascinare la popolazione iraniana, già segnata da condizioni di forte vulnerabilità sociale e politica, da una forma di oppressione clericale verso un sistema di controllo militarista altrettanto coercitivo. In questo scenario, la trasformazione sarebbe solo apparente: cambierebbe la cornice ideologica del potere, da religiosa a secolare, ma non la sostanza della repressione esercitata sulla società. Si configurerebbe un assetto predatorio il cui potere si basa sulla proiezione di forza all'interno del Paese e sull'assunzione di un ruolo di vittima sul piano internazionale.

(Continua a pag.2)